

architettura

MASSIMILIANO FUKSAS COSTRUIRÀ IL NUOVO ARCHIVIO DI FRANCIA

La costruzione del nuovo Centro degli Archivi nazionali di Pierrefitte-sur-Seine, a nord di Parigi, sarà affidata a Massimiliano Fuksas, il cui progetto ha avuto la meglio fra 96 candidati. L'architetto italiano è molto noto in Francia (vive a Parigi da una ventina d'anni) dove ha vinto il Grand Prix dell'Architettura 1999. I nuovi locali raggrupperanno l'insieme degli archivi centrali dello stato francese dal 1790 ad oggi. Il centro avrà una capacità di 320 chilometri lineari e di 85.000 metri quadrati, ospiterà 350 dipendenti con una capacità delle sale di lettura di 310 posti. Consegna prevista per il 2009, budget di 119 milioni di euro.

mostre

HOKUSAI, CHE AMMALIÒ MONET, DEGAS, VAN GOGH...

Mirella Caveggia

Uno dei più straordinari disegnatori mai vissuti, il giapponese Hokusai (1760-1849), è il richiamo di una rara esposizione di stampe colorate proposta dalla galleria privata d'Arte antica Silverio Salomon di Torino. Paesista di assoluta raffinatezza, artista incomparabile della linea e del colore, questo pittore di incanti minuscoli e grandiosi, che si definiva «un vecchio pazzo per il disegno», con le sue illustrazioni ispirate ai soggetti più diversi ha schiuso un universo che è un privilegio penetrare: anche solo attraverso i frammenti offerti da una cinquantina di immagini, a cominciare dalle vedute del venerato Monte Fuji, di cui è parte la famosissima *Grande onda a Kanagawa* (forse lo tsunami più poderoso mai raffigurato). Sono composizioni fra il fantastico e il reale, che testimoniano un'appassio-

nata e impetuosa ricerca di tutti i fremiti del mondo, dai moti della natura e degli animali a quelli dell'animo umano. Come pochi artisti, con l'energia, la grazia e l'incanto delle sue immagini, Hokusai ha saputo raccontare la tradizione e la cultura nipponiche infondendo benessere e pace profonda in chi le contempla.

Scrivono i suoi biografi, che devono avere avuto il loro da fare, che Hokusai nei novant'anni di vita percorsa da affanni e inquietudini, eseguì almeno 30.000 disegni. A Edo, l'antica Tokyo, dove nacque, a cinque anni fu adottato da un fabbricante di specchi da cui apprese i principi fondamentali del disegno. A 15 anni andò a lavorare con un incisore e seguendo i dettami dell'*ukiyo-e*, lo stile fluttuante ispirato al teatro kabuki, raffigurò la vita, i temi familiari, le scenette di costume

del suo tempo. Fu poi assunto in una biblioteca circolante dove familiarizzò con le illustrazioni dei libri. Fu la stagione dei *surimono*, incisioni in legno con delicate immagini e versi augurali e di circostanza, che gli diedero fama (peraltro mai accompagnata dall'agiografia).

Il suo temperamento irrequieto si riflette nei cinquanta e più nomi che assunse, nei mutamenti di stile e nella curiosità instancabile, nel suo desiderio ossessivo di «vedere la vita in ogni tratto del suo pennello», nell'impegno esclusivo verso l'arte e il lavoro dimostrato in anni di studio, di disciplina, ma anche con mirabolanti imprese artistiche: come la passeggiata pilotata di una gallina con le zampe intinte nella vernice rossa su un foglio con una striscia blu, per dar vita ad un lavoro che intitolò *Foglie d'acero sul fiume*. In punto di morte

implorava ancora gli dei di concedergli qualche anno di vita per portare alla sua arte la perfezione finale.

La raccolta della galleria torinese riflette questa febre creativa nelle stampe di piccole dimensioni, dove in un intreccio di manierismo un po' eccentrico, di leggerezza e vigore si inseguono profondità, altezze e distese, fiumi e boschi, zone di nebbia, paesaggi innevati, ponti e barche, cieli che trascolorano, mari densi o trasparenti, esseri umani fusi nel paesaggio, deliziosi uccellini fra i fiori. E sorprendentemente, in questi capolavori impressi su carta del Giappone, che si leggono da destra a sinistra, si scopriranno anche tanti segreti che hanno ammaliato Monet, Degas, Gauguin, Van Gogh e i numerosi artisti sollecitati dall'arcano fiabesco di Hokusai.

C'era una volta la cultura dello sviluppo

La dialettica tra identità e differenze è un problema anche per gli economisti

Paolo Leon

Da tempo viviamo una contraddizione: da un lato sosteniamo che la diversità (sociale, culturale, antropologica, etnica) è una ricchezza della società; dall'altro, siamo fieri difensori della nostra identità culturale - quando vogliamo tutelare ambiente, cultura, lingua, arte, archivi - e ciò implica difendere la differenza tra la nostra ed altre culture. La contraddizione si banalizza, se ipotizziamo che la nostra identità è, appunto, composta di grandi e piccole diversità: sono evidenti le difficoltà di far convivere le diverse culture, soprattutto dopo la grande immigrazione. Di questo si parlerà al convegno *Culture in Movimento*, a Milano, da domani al 14 maggio.

Anche per gli economisti il problema è irrisolto, o addirittura non si pone, perché siamo in ipotesi irreali di società. Fino all'incirca ai primi anni ottanta, quando le politiche economiche di Reagan e Thatcher furono adottate da tutti i paesi industrializzati, si viveva entro una cultura economica e sociale di tipo universalistico, raffigurata dal concetto di sviluppo. Si trattava di provvedere al benessere materiale, sostenendo o aversando (ma imitando) il sistema capitalistico, ed estendendo il benessere a tutto il mondo liberato dal colonialismo. Chi ricorda Bandoeng - la grande riunione dei paesi in via di sviluppo che pretendevano di essere neutrali rispetto ai due blocchi - ricorda anche che i nuovi paesi si misuravano, appunto, sullo sviluppo. Se anche le forme variavano, dallo statalismo



Immigrati a Milano

più ferreo al liberismo protetto dagli investimenti e dagli aiuti esteri, tuttavia ogni aspetto della vita sociale aveva come obiettivo principale la crescita economica e l'educazione delle persone era diretta al dominio della (unica) tecnolo-

gia, con un profondo indirizzo anti-ludista. L'idea dello sviluppo era laica, prescindeva dalle tradizioni, considerava le culture locali primitive e portatrici di miseria. Le differenze tra i due lati della cortina di ferro erano grandissime, e ap-

parivano come culture diverse: in effetti, il concetto di proprietà, la distribuzione del reddito, l'uguaglianza differivano drasticamente tra i paesi comunisti e quelli capitalisti, ma la competizione tra le due potenze si fondava su chi cresceva più

La città interculturale: un convegno a Milano

Da oggi e fino a sabato si terrà a Milano, presso il Teatro Dal Verme (via S. Giovanni sul Muro 2) l'incontro internazionale *Culture in Movimento*. Strumenti e risorse per una città interculturale, promosso dalla Provincia di Milano/Settore cultura, in collaborazione con l'Associazione per l'Economia della Cultura. Il convegno che affronterà le tematiche legate ai flussi migratori e alle politiche di accoglienza e di integrazione, si articola in due sezioni. La prima, oggi (apertura ore 14.30), è sul tema «Costruire una competenza interculturale: ruoli, responsabilità, criticità», mentre la seconda (domani dalle 9.30 alle 13.00 e dalle 14.00 alle 18.30) declina il titolo sulle esperienze dall'Italia e dall'estero. Numerosi i partecipanti e i relatori internazionali. Le conclusioni saranno tratte da Paolo Leon che, qui accanto, ci anticipa alcune sue riflessioni. Sabato, infine, alle ore 14.00 una tavola rotonda sulla situazione milanese.

valori principali. La globalizzazione, poi, ha reso universale il valore della proprietà privata senza vincoli e l'egoismo individuale come virtù, non lo sviluppo. Queste idee rafforzano il capitalismo, ma lo separano nettamente dallo sviluppo: se l'individuo o l'impresa massimizza il profitto, ma l'economia nel suo complesso non cresce, non ha importanza. Poiché, però, per la generalità delle opinioni pubbliche massimo profitto, ricchezza e proprietà sono la stessa cosa dello sviluppo, il passaggio culturale di Reagan e Thatcher non è stato colto fino in fondo. Il risultato della grande svolta conservatrice sta nel ruolo dello Stato: è un fatto che i governi non sposano più alcuna cultura universale, siano essi di destra o di sinistra.

Da allora, le diverse culture si giustappongono. Lo sviluppo c'è ugualmente (come in Cina e in India), ma non è più una cultura. Risaltano le diversità culturali più delle omogeneità. E quando lo sviluppo è insufficiente, e la povertà maggiore, si formano subculture di intolleranza. Allo stesso tempo, si formano volontà egemoniche che si travestono da valori culturali, si assottigliano, si trasformano in fondamentalismi religiosi, nazionali, etnici - compreso il fondamentalismo di chi esporta la democrazia con la forza.

Forse non abbiamo più un'ideologia universale, ma è possibile capirsi, profittare delle culture altrui, mettere in gioco la propria. E molti si adoperano per costruire le basi culturali di un nuovo dialogo, basato sulla fratellanza, e non solo sulla tolleranza.

rapidamente. Non era lo sviluppo, in causa, ma i modi per ottenerlo.

Reagan e Thatcher erano liberali (ma non liberisti) e pensavano più all'individuo che alla società: per loro, la proprietà privata e l'egoismo individuale erano i

Dal 18 al 22 maggio alla Fortezza da Basso di Firenze «Nuovo e utile» il primo festival della creatività. Dove c'è anche il classico «angolo» per comizi improvvisati

Avete un'idea creativa? Parlatene dallo «speaker corner»

Sonia Renzini

Un cappello fatto con le proprie mani. Con i bordi, la tesa, il nastro di raso. Come un artigiano, chi vorrà un cappello, anziché comprarlo, potrà farlo alla Fortezza da Basso dove si svolgerà dal 18 al 22 maggio *Nuovo e utile*, il primo Festival della creatività promosso dalla Regione Toscana (dalle 9 alle 20).

Perché, a scanso di equivoci, la creatività è qualcosa di estremamente concreto. Come un cappello, appunto, ma anche un'automobile, un film, un disco, un vestito, uno strumento. «Spesso si scambia la creatività con l'intuizione - dice l'ideatrice del festival Chiara Boni - invece è innanzitutto

to lavoro, fatica e sudore. Solo alla fine di tutto questo arriva come ultima tappa l'intuizione».

Prima c'è lo studio, la pazienza, il lavoro certosino. E il festival si propone di mostrare proprio questo. Con un tuffo nella produzione e nell'esperienza, anziché rimanere a margine di qualche concetto estroso, propone oltre 200 incontri tra seminari, incontri, interviste, workshop. Tutti divisi in diverse sezioni per spiegare, mostrare e aiutare a capire quali sono i processi di produzione che portano alla creazione di un oggetto, di un'opera d'arte, di design.

«Il problema era passare dalla parola e dalla narrazione al processo di produzione vero e proprio» dice Annamaria Testa. È stato risolto con un labirinto di officine e

laboratori, tra ingegneri e meccanici della Fiat che spiegano come si costruisce una macchina e Caterina Caselli che racconta con i Negramaro come si arriva a produrre un disco di successo. Personaggi dello spettacolo come Caterina Caselli e musicisti come Mauro P+is e stilisti come Alessandro Dell'Acqua, artisti come Jannis Kounellis e ginnasti come Yuri Chechi, industriali come Carlo Rivetti e fisici come Elisa Molinari. Una lista infinita di personaggi diversissimi tra loro per tracciare in un pugno di giorni tutte le sfaccettature dei molteplici aspetti del talento e della creatività.

«Il visitatore dovrà riconoscere un filo rosso che unisce tra loro i vari personaggi - dice il direttore scientifico del festival Annamaria



Annamaria Testa

Testa - diversi tra loro ma uniti nella ricerca della creatività. Un filo rosso che passa per la tenacia, la costanza, la competenza di ba-

se, la capacità di resistere alle frustrazioni». Ci sarà anche un muro dove chiunque potrà scrivere il suo momento più felice, frasi e parole che saranno messe in musica dall'architetto Marco Nereo Rotelli e il filosofo Massimo Donà. Perché la felicità è il processo creativo sono una cosa sola. Ne è convinta Chiara Boni: «Chi crea è anche felice non c'è dubbio, produrre dal niente ogni giorno qualcosa con le proprie mani dà un incredibile senso di appagamento».

Non è un caso che la creatività spesso venga usata a fini sociali come viene dimostrato dalla presenza della compagnia della Fortezza di Volterra diretta da Armando Punzo costituita dai carcerati del carcere di Volterra, ovvia-

mente presenti al festival. E poiché si tratta di un'attività senza limiti ci sarà spazio anche per idee nuove, suggerimenti, osservazioni. Da dire a voce alta nell'angolo dello speaker, situato vicinissimo all'ingresso, accanto alla libreria. Per partecipare basta iscriversi nel sito del festival, www.nuovoutile.it, utile anche per orientarsi all'interno della rassegna.

Non è finita qui. È compresa anche una sezione speciale dedicata ai ragazzi e alle scuole. Sono i giovani i referenti di riguardo dell'intero festival. È per favorire il loro ingresso che sono stati prenotati posti per dormire a poco prezzo durante i giorni della kermesse. Il costo del biglietto è di 8 euro, a prescindere da qualunque manifestazione si voglia seguire,

(4 euro i ridotti), dimezzato a 4 euro per chi entra dopo le 16. Attesi per la giornata di inaugurazione anche il presidente della Regione Toscana Claudio Martini, il presidente di Confindustria Luca Cordero di Montezemolo e il presidente delle Ferrovie dello Stato Elio Catania.

«Da una ricerca che abbiamo fatto - racconta Boni - risulta che l'idea della creatività si è persa per strada soprattutto tra i giovani. Invece deve fare parte delle mostre vite, ritornare dentro il nostro mondo». Per potere continuare a produrre e dunque a creare. «Michelangelo - conclude Boni - avrebbe creato il David se invece di vivere a Firenze, avesse, supponiamo, vissuto nel deserto?»

La risposta appare scontata.

exploit

le foibe della mafia.

accursio miraglia e placido rizzotto, sindacalisti

...i due delitti rimasero impuniti... nel mondo iniziava la guerra fredda.

i misteri d'italia

umberto ursetta a cura di vincenzo vasile con una prefazione di gian carlo caselli

in edicola con l'Unità.

5,90 euro oltre al prezzo del giornale.

l'Unità